

Tensioni con Di Pietro, freddezza a sinistra: anche Ingroia è incerto

- Il listone arancione fatica a decollare
- Fiom e Libera non rispondono all'appello del magistrato

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Il listone Ingroia è sulla pista con i motori accesi ma ancora non decolla. Spuntano in continuazione bandierine rosse che danno l'alt e prolungano l'attesa. E il continuo rinviare «entro il 29 dicembre» la decisione sul suo destino - restare un funzionario delle Nazioni Unite o diventare il leader di un nuovo soggetto politico contro il berlusconismo e il neoliberalismo montiano - è una scelta strategicamente comprensibile ma che inizia anche a stufare i simpatizzanti. Una platea esigente, tanto vogliosa di ricambio quanto facile a disamorarsi se capisce di essere di fronte a giochi e tatticismi.

Una bandiera rossa è, ad esempio, l'applauso un po' freddino che ieri mattina lo ha accolto al teatro Quirino all'assemblea di *Cambiare si può* mentre il pubblico si è scaldato assai di più per il segretario di Rifondazione Paolo Ferrero che rivendicava come «non tutto il male di questo mondo fosse nei partiti». È una bandiera rossa al decollo del listone Ingroia la richiesta di chiarimenti arrivata venerdì sera, dopo il bagno di folla del Capranica, nella riunione convocata negli uffici dell'Italia dei Valori. Dopo essersi sentito trattato come un ospite, Tonino Di Pietro ha spiegato agli eventuali compagni di viaggio che lui è anche disposto a fare il passo indietro richiesto dal palco da Ingroia. Ma per fare posto a chi? E a cosa? «Se la società civile dimostra di volerci mettere la faccia, ben vengano, si facciamo

avanti e sarò lieto non solo di fare un passo indietro ma anche di mettere a disposizione le strutture del partito» avrebbe detto al tavolo il presidente dell'Idv. Ma questa società civile, per ora, latita. Di grandi nomi non si vede traccia. Quindi calma prima di vendere la pelle dell'orso-partito.

E certo non è incoraggiante il silenzio che arriva dagli ambienti Fiom come da quelli di *Libera*, delle donne di *Se non ora quando*, tutte quella realtà sindacali e civili che Ingroia ha chiamato per nome l'altra sera dal palco del Capranica per invitarli a metterci la faccia, «io ci sto, se voi ci state». Le riserve cadranno in base alle risposte al suo appello.

Il tempo corre veloce, il 24 febbraio si vota, il 17 gennaio devono essere consegnate le liste con migliaia di firme tutte da raccogliere tra panettoni, lenticchie e feste. «Dobbiamo uscire da divisioni e particolarismi che non portano da nessuna parte e allontanano da scelte di rappresentanza reale» ha ripetuto Ingroia. Qui per contare e fare quella «rivoluzione civile» occorre entrare in Parlamento. L'alternativa, un rischio che il pm ha ben chiaro, è una di quelle formazioni arcobaleno tante care a sinistra e sempre miseramente fallite.

Tutto in dieci giorni, quindi. Venerdì la presentazione al Capranica di Roma. Ieri mattina al Teatro Quirino all'assemblea di «Cambiare si può», cartello di intellettuali come Luciano Gallino e Paul Ginsborg, magistrati come Livio Pepino, don Gallo e artisti come Sabina Guzzanti. Ieri pomeriggio a Palermo per la nascita di «Terza primavera» con il sindaco Orlando sullo sfondo. Un vero e proprio giro di consultazioni per aggregare una realtà molto variegata:

...
Lo staff del pm: «In settimana l'incontro con Migliavacca e poi Bersani»

sindacati, movimenti pacifisti, liste civiche, gli Arancioni dell'altro sindaco e anche pm Luigi De Magistris, il più grande supporter di Ingroia e anche colui che per primo ha chiesto il passo indietro a Di Pietro e agli altri politici come Ferrero, Diliberto, il verde Bonelli.

Ieri al Quirino, assai più tiepido del Capranica e quasi freddo rispetto alla prima uscita pubblica in un teatro a Trastevere l'8 dicembre, Ingroia ha insistito: «Se vogliamo partecipare alla competizione elettorale con dei risultati politici dobbiamo essere pragmatici, parlare di strategia e anche di tattica. Dobbiamo fare il massimo dello sforzo per trovare una sintesi». Che resta l'ostacolo più grande.

La base del listone ha come unico cemento due pregiudiziali: non al berlusconismo; no alle politiche neoliberaliste di Monti. Ipotizzare un confronto con il Pd lascia perplesse le variegate platee consultate da Ingroia. «Ci sono forti critiche che dobbiamo fare al sostegno espresso fino ad oggi dal Pd alla politica di Monti, ma non dobbiamo avere paura di andare a un confronto per verificare cosa c'è di compatibile, il confronto in sé non ci infetta» ha ripetuto il pm ieri mattina.

L'offerta è sul tavolo. Abbastanza improbabile vista la storia di questi mesi e lo stato dell'alleanza tra Pd e Sel. Anche se ieri Vendola ha chiesto a Bersani di incontrare Ingroia che potrebbe portargli via una bella fetta di elettorato specie se il Pd virerà verso il centro di Casini orfano di Monti.

Lo staff di Ingroia e De Magistris lascia trapelare che ci sarà un incontro la prossima settimana, «prima con Migliavacca e poi con Bersani». De Magistris, che si offre di andare a prendere la valigia dell'ex collega Ingroia in Guatemala pur di strappargli un sì definitivo, non riesce proprio ad immaginare «un accordo col Pd».

E allora l'accordo durerà il tempo di un cappuccino.



...
«Il 28 e il 29 valuterò se ci sono le condizioni che avevo posto per candidarmi»

Lavoro e politica: la doppia sfida per ricostruire

IL COMMENTO

GUGLIELMO EPIFANI

LA FINE DELLA LEGISLATURA DEVE RAPPRESENTARE PER TUTTI LO SPUNTO PER UNA RIFLESSIONE MEDITATA SUI PROBLEMI DEL PAESE E SUI PROCESSI INEVITABILI DI RIFORMA. I vent'anni trascorsi dalla fine della prima Repubblica offrono d'altra parte un tempo lungo di avvenimenti, fatti e tendenze che porta alla conclusione che l'Italia è oggi di fronte alla necessità di un profondo mutamento che investe assieme l'economia, il sistema politico e quello istituzionale. Abbiamo alle spalle un quadro pieno di ombre e contraddizioni, che la crisi ha finito per disvelare in tutta la sua gravità e che ha il segno del decadimento nel quale siamo immersi. Per questo c'è bisogno di reagire pena una ulteriore spirale negativa. Quando il Pd avverte che la prossima legislatura dovrà avere un carattere costituente esprime la coscienza dei rischi e chiama tutti ad operare per imprimere una svolta necessaria per quanto non semplice.

Sul terreno economico è evidente quello che si è prodotto. L'impresa che ha saputo e voluto investire e si è internazionalizzata, malgrado la crisi, ce la sta facendo come dimostrano i dati sulle esportazioni e quelli dei bilanci. Per le altre la lunghezza della crisi, il calo della domanda interna e l'assenza di una politica industriale producono effetti pesanti, con riflessi devastanti sull'occupazione. Il Paese ha visto crescere le disuguaglianze sociali e di reddito, il ceto medio-basso si è impoverito e si è allargata la frattura generazionale. I giovani, a partire da quelli del Mezzogiorno, rappresentano il fronte sociale più grave della nostra condizione. L'Italia non è riuscita a capire che il passaggio da una moneta debole e svalutabile ad una fortissima e rigida andava affrontato con una diversa politica fiscale, una diversa propensione agli investimenti e a un diverso rapporto, nella spesa pubblica, tra la parte corrente e quella per gli investimenti. Se la nostra produttività è costantemente calata negli ultimi dieci anni lo si deve esattamente a questo ritardo, e di questo il centro-destra di Berlusconi porta la responsabilità più grande.

A questo quadro economico e sociale occorre però aggiungere, come concausa del nostro decadimento, la incredibile fragilità del sistema politico e la permanente instabilità della rete istituzionale. Se si osserva con un minimo di oggettività, quello che non va del sistema politico italiano è facilmente individuabile in un'anomalia della quale fino ad oggi troppo poco e troppo genericamente si è parlato: l'esistenza, ripetuta e costantemente ricorrente con la rilevante eccezione del Pd, di partiti e movimenti a carattere personale che non ha uguali in alcun Paese democratico. Se dal punto di vista degli ordinamenti politici questo ci allontana dai modelli europei, dove il tratto fondante è esattamente l'opposto, dal punto di vista dell'efficacia della rappresentanza e del governo ciò rappresenta un fattore di instabilità e di irresponsabilità. Ed è anche lo schermo che rende possibile il crescere di pulsioni populistiche, localistiche, lobbistiche, decadenza dell'etica pubblica e aumento del sentimento antipolitico. Anche i fatti di questi ultimi giorni si muovono tutti nella medesima ottica: scomposizioni e composizioni di rassemblements e di nuovi ingressi senza alcuna razionalità politica e perciò senza avvenire.

Quando Bersani ha sollevato esattamente questo problema da un lato ha colto la sua funzione regressiva in un ordinamento realmente democratico e dall'altro ha riproposto un tema che per ignavia o conformismo si continua a sottacere e a non volere discutere in modo pubblico. Eppure questo è il punto, come può confermare la più logica e semplice delle domande: come può un partito o un movimento a carattere personale perseguire un progetto stabile e credibile di cambiamento, e insieme rappresentarne nella società il punto di riferimento? E come può un partito personale essere realmente democratico e perciò contenzioso, se vive e ha senso solo in funzione di un leader? Naturalmente si può obiettare che questo sistema elettorale non favorisce un corretto rapporto di rappresentanza tra cittadini ed istituzioni, ma a sua volta chi ha voluto questo sistema era ed è esattamente la causa del problema che va risolto.

Anche questo carica il Pd di una responsabilità grande. Se alla lunga un sistema anomalo diventa una contraddizione troppo forte per lo Stato, per la condizione del Paese e per lo stesso svolgimento di una normale dialettica democratica, la prossima legislatura dovrà avere un carattere costituente anche in questa prospettiva: nella coscienza, cioè, che il risanamento economico e quello politico istituzionale vanno affrontati assieme. E, per quanto più difficile, a questa sfida il Pd non potrà sottrarsi. L'Italia deve diventare pienamente europea anche per la qualità del proprio sistema politico.

E Grillo guarda agli elettori leghisti

Qualche mese fa, Grillo ammise pubblicamente la sua scarsa forza di penetrazione al Sud. Lo fece a modo suo, lamentando che da quelle parti fosse troppo attivo il voto di scambio. Ma non smise di riflettere su questa frattura che sembrava negare a lui e al suo Movimento il tappeto rosso che si meritava. Inventò la Grande Nuotata nello Stretto - forse il punto più alto della sua carriera politica - e strappò, dobbiamo concludere, uno scatafascio di voti al meccanismo dello «scambio» siciliano. E con la Calabria, con i calabresi, come si fa? Un'altra nuotata? Qual è il marchio che più di ogni altro pesa sull'immagine della Calabria? Qual è l'ombra che più volentieri i calabresi toglierebbero dalla loro terra? La 'ndrangheta, non c'è dubbio, il crimine organizzato che sta mettendo, tra l'altro, le mani sul Nord. Ecco, allora Grillo ha detto queste belle parole che fanno capire ai calabresi quanto il leader dei Cinque Stelle voglia loro bene: «La 'ndrangheta fatta di 'ndranghetisti non esiste più perché la vera 'ndrangheta sono le banche e i politici».

Così ha riportato il *Manifesto*, così ha raccolto il blog di Gad Lerner, raccontando del recentissimo viaggio di Grillo a Reggio Calabria a caccia di firme elettorali. Un colpo di genio, comunque, perché in una sola mossa quelle parole hanno reso lievi le responsabilità (?) dei boss, del fenomeno storico nel suo complesso, oltre a sdrammatizzare i sensi gravi di chi, in Calabria, può, a questo punto ingiustamente, pensare che la sua terra è la patria di un crimine organizzato tristemente famoso nel mondo. Per non parlare delle banche e dei politi-

IL RETROSCENA

TONI JOP

Cronache del recente viaggio del leader del Movimento 5 Stelle a Reggio Calabria «I sindacati? Sono roba dell'800...»

ci, trasformati in assassini contro i quali si dovrebbe armare una apposita commissione parlamentare. Ma queste sono inezie: il nostro uomo ha assolto la 'ndrangheta a due mesi dal commissariamento, per mafia, del comune di Reggio Calabria. Un bel colpo. Qualcuno lo ringrazierà. Ma già Grillo aveva sparato qualche cartuccia in questa direzione quando disse che in fondo la Mafia - stava parlando della Sicilia, la terra che lui ama - non uccideva mentre lo Stato sì.

Qualcuno lo avrà ringraziato? Insomma: primo, correre incontro al sentire profondo della gente, accontentarla, darle da mangiare quel che vuole. I sindacati non sono oggi un must? Ottimo, che ci vuole a scioglierli nell'acido... «I sindacati sono roba dell'800, non ne abbiamo più bisogno. Dobbiamo fare come gli Stati Uniti»: anche queste son parole di Grillo, pronunciate nella stessa piazza di Reggio Calabria. Chissà se sa la storia oppure no: agli inizi del secolo scorso tutti o quasi i dirigenti dei sindacati liberi sono stati ammazzati sistema-

ticamente, con puntualità scientifica da un sistema che li riteneva vecchi o nemici della modernità. In altre parole, Grillo al Sud naufraga piacevolmente in un mare che più destro non potrebbe.

E torna ad ispirarsi all'America, quella più cupa e meno rock: «Come negli Usa dovremmo fare. Negli Usa agli immigrati prendono le impronte digitali ai piedi, alle mani e fanno lo scan della pupilla». Il collega de *il Manifesto*, Silvio Messinetti, che stava lì mentre Grillo parlava, è basito per questa sua eccellente capacità di evitare il voto di scambio al Sud, ma anche al Nord; perché è evidente come questa battuta sugli immigrati potrebbe far cassa anche nelle zolle più leghiste sopra il Po. Intanto, ha conquistato Maroni che ieri su Tweet ha dichiarato di essere d'accordo col Trombone a Cinque Stelle quando giudica Monti un «Frankenstein» creato da Napolitano e Bce. Quindi, in dirittura d'arrivo Grillo va dove lo spinge il cuore, come un consumato politico che ama vincere più della qualità delle cose che dice. E se c'è bisogno di andare a destra, si va a destra. Del resto, la sua capacità ben manifestata di stroncare la dissidenza, di reprimere la critica, di usare l'accetta per tagliare chi lo mette in discussione, che segno ha? Sul blog de *l'Unità*, i comando grillini son sempre lì a negare che le cose stiano come gliele raccontiamo, dicono che Grillo non è un dittatore; ma uno di loro, più accorto degli altri, ha ammesso: e chi vi dice - ha obiettato in sostanza - che il grande pubblico non abbia bisogno proprio di quelle caratteristiche illiberali che voi denunciate con insistenza? Nessuno, ce lo dice nessuno.



...
«Rigor Montis ha di sé un'opinione incredibile Tremonti meglio di lui»